



# La morte di un segugio di razza

Il colonnello Giuseppe Russo aveva intuito che Cosa Nostra stava stendendo i suoi tentacoli sulla diga Garcia e sulle centinaia di miliardi che vi giravano attorno. La sera del 20 agosto 1977 venne assassinato a Ficuzza dal commando capeggiato da Leoluca Bagarella

## DINO PATERNOSTRO

Sembrava una serata d'estate come tante altre, quella del 20 agosto 1977 a Ficuzza, piccola borgata a due passi da Corleone. E invece fu una serata tragica. Erano circa le 21.30, quando il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo decise di uscire per fare due passi. Aveva appena finito di cenare con la moglie Mercedes Berretti e la piccola Benedetta, nella casetta al primo piano che dava sulla piazza. Appena fuori, si unì all'amico professor Filippo Costa e, insieme, cominciarono a passeggiare lungo il porticato borbonico, diretti verso il bar. Russo era in maglietta e pantaloncini. "Al bar entrò soltanto Russo per fare una telefonata - scrisse Mario Francese ("Da Garcia a Russo a Garcia", pubblicato postumo sul "Giornale di Sicilia" del 20 maggio 1979), ricostruendone gli ultimi minuti di vita - Costa attese fuori. Un minuto dopo i due amici riprendevano la loro passeggiata... Nello stesso momento vi fu chi si accorse di una "128" verde che procedeva lentamente per il viale principale, evidentemente controllando i movimenti di Russo e Costa... L'auto continuò la sua marcia fino alla parte alta della piazza, effettuò una conversione ad "U" e si fermò proprio davanti all'abitazione del colonnello Russo. I due amici erano vicini alla macchina degli assassini. Non se ne resero conto. Non potevano. Si fermarono, Russo tirò fuori dal taschino della camicia una sigaretta e dalla tasca dei pantaloni una scatola di "Minerva". Ma non ebbe il tempo di accendere la sua ultima sigaretta. Erano le 22,15. Dalla 128 scesero tre o quattro individui, tutti a viso scoperto. Lentamente, per non destare sospetti, camminavano verso i due. Appena furono vicini aprirono il fuoco con le calibro 38. Sparavano tutti contro Russo, tranne uno, armato di fucile che aveva il compito di uccidere Costa. Erano killer certamente molto tesi. Al punto che uno di loro lanciandosi contro Russo per finirlo, gli cadde addosso. Si rialzò immediatamente e, come in preda ad un raptus, imbracciò il fucile sparando alla testa. Fu il colpo di grazia. Il killer voleva essere certo che l'esecuzione fosse completa e mirò anche alla testa del-

l'insegnante Filippo Costa. Fu il secondo colpo di grazia. Si poteva andar via. Ma l'ultimo killer nella fuga perse gli occhiali che saranno ritrovati sotto il corpo senza vita del colonnello Russo. Numerose persone assisterono a queste drammatiche sequenze e, soprattutto, alla fuga perché i killer, a bordo della 128, passarono proprio davanti al bar. Ci si convinse subito che si trattava di un duplice delitto di mafia, anche perché l'agguato era stato preparato nei minimi dettagli..."

In quell'estate di trentatré anni fa, il delitto Russo destò molto scalpore. L'ufficiale dei carabinieri, infatti, era un noto investigatore al centro di tante delicate indagini di mafia. Negli ultimi mesi, in particolare, aveva scoperto che l'ala "corleonese" di Cosa Nostra stava stendendo i suoi tentacoli sull'affare "diga Garcia" e sulle centinaia di miliardi che vi giravano attorno. E decisero di chiudere il conto con lo scomodo investigatore. Quella sera a Ficuzza, il gruppo di fuoco, composto da Pino Greco "Scarpuzzedda" e da Vincenzo Puccio, era capeggiato personalmente da Leoluca Bagarella, su mandato del cognato, Totò Riina, e dell'altro boss "corleonese" Bernardo Provenzano. Per il duplice delitto di Ficuzza, in un primo momento furono condannati tre pastori, Salvatore Bonello, Rosario Mulè e Casimiro Russo, che si era autoaccusato e aveva chiamato in causa gli altri due. Ma si trattò di un depistaggio. Finalmente, il 29 ottobre 1997, la II sezione della Corte di Assise di Appello di Palermo ha condannato definitivamente all'ergastolo Bagarella, Riina e Provenzano.

Venerdì scorso, per ricordare il 33° anniversario di quel duplice delitto, nella piazza di Ficuzza, dedicata al colonnello Russo, si è svolta una manifestazione, promossa dall'Arma dei Carabinieri, alla presenza di Benedetta Russo, figlia dell'ufficiale assassinato, a cui hanno partecipato il generale Vincenzo Coppola, comandante della Legione Carabinieri Sicilia, il colonnello Pietro Salsano, comandante del Gruppo CC di Monreale, il capitano Antonio Merola, comandante della Compagnia CC di Corleone, amministratori di Corleone e Monreale.



Nella prima foto in alto Mario Francese, il giornalista che indagò sull'assassinio Russo, al «lavoro» nelle campagne corleonesi. Accanto Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina, guidava il commando mafioso che assassinò Russo e Costa. Ed ancora l'intervento di venerdì scorso a Ficuzza del generale Vincenzo Coppola, comandante della Legione Carabinieri Sicilia. Al centro un'immagine del colonnello dei Carabinieri Giuseppe Russo, assassinato dalla mafia la sera del 20 agosto 1977 nella borgata di Ficuzza (Corleone)

## IL RICORDO DELLA FIGLIA

(d.p.) "Quando la mafia assassinò mio padre - ci dice Benedetta Russo, che venerdì scorso ha deposto un mazzo di fiori sul luogo del delitto - io e mia madre eravamo in casa. Sentimmo i colpi di pistola proprio davanti la porta e capimmo subito che era successo qualcosa di terribile. Scendemmo in strada e...". Non riesce a completare la frase la signora Benedetta. Non ci sono parole per raccontare cosa provò una ragazzina di appena 9 anni, nel vedere il corpo del proprio padre per terra, in una pozza di sangue. "Ancora oggi - aggiunge - il dolore resta troppo forte". Mio padre - spiega - era una persona con un forte senso del dovere, un investigatore di razza, un segugio. Lo comprendo ogni giorno di più, perché sto lavorando alla mia tesi di laurea, che ho voluto dedicare a lui. E mi accorgo che davvero "un uomo grande ha sempre qualcosa da insegnare anche quando tace". Nella zona del Corleonese, l'assassinio Russo era stato preceduto da tre sequestri e da una agghiacciante serie di delitti. A Roccamena, l'8 settembre 1974, fu rapito il giovane enologo monrealese Franco Madonia, rilasciato il 15 aprile 1975, dopo il pagamento di un riscatto da un miliardo di lire da parte dello zio "don" Peppino Garda. Il 1° luglio 1975 fu sequestrato il docente universitario Nicola Campisi, che sarebbe stato rilasciato l'8 agosto, dopo il pagamento di settanta milioni di riscatto. Infine, il 17 luglio, la "madre" di tutti i sequestri: quello di Luigi Corleo, il re delle esattorie, che fu misteriosamente soppresso. Ai sequestri fece seguito una lunga catena di delitti, iniziati a Corleone con l'omicidio di Biagio Schillaci (27 luglio 1975). Il 12 gennaio 1976 fu assassinato l'autotrasportatore Giuseppe Zabbia. Il 13 febbraio, invece, Francesco Coniglio, impresario di pompe funebri. Poi Giovanni Provenzano (4 maggio), Rosario Cortimiglia (4 giugno), il roccamenese Giuseppe Alduino (29 agosto), Giuseppe Scalisi (9 gennaio 1977). Il 9 luglio scomparve Onofrio Palazzo e il 23 luglio vi fu la "pubblica esecuzione" di Giovanni Palazzo. La spirale si chiuse a Ficuzza, con la duplice esecuzione del colonnello Giuseppe Russo e dell'insegnante Costa.



BENEDETTA RUSSO DAVANTI AL CIPPO DEL PADRE

## Gli appalti inquinati dietro il delitto

**LE INDAGINI.** L'ufficiale dell'Arma pagò con la vita la sua tenacia nel far rispettare la legalità sui lavori della diga Garcia

Non sarebbe stato più semplice per la mafia uccidere il colonnello Russo "in via Ausonia sotto casa a Palermo" e il professor Costa "a Misilmeri dove abitava?", si chiese il giornalista Mario Francese, che da quella stessa mafia sarebbe stato assassinato il 26 gennaio 1979. La risposta la trovò da solo: "No, perché la mafia voleva una esecuzione spettacolare ed esemplare". Nella grande piazza di Ficuzza, dunque. A due passi dalla famigerata Corleone, patria di Riina, di Provenzano e di Liggio. Un messaggio chiaro: chi prova ad intralciare i piani dei "corleonesi" muore! Il contenuto di alcuni appunti di Russo, trovati sulla sua auto, nella sua abitazione palermitana e negli uffici della Legione, diedero immediatamente alle indagini un indirizzo preciso: la diga Garcia. Fu "questa la pista dei carabinieri, che si ritrovarono davanti alla formula: mafia-Garcia-

sequestro Corleo", scrisse Francese. "Squadra mobile e Criminalpol indagarono, invece, sulle sue amicizie. Soprattutto una, quella dell'imprenditore di Montevago Rosario Cascio. Poi: il progetto di un'industria da realizzare in Liberia, alcuni suoi viaggi a Roma con Cascio, la sua partecipazione in una società, la Rudeci", aggiunse il giornalista. Infine, però, sia la polizia che i carabinieri concordarono su un punto: "Russo è caduto per aver cercato di ripristinare l'ordine ed evitare soprusi nella corsa dei gruppi mafiosi verso i remunerativi subappalti ruotanti intorno ai lavori per la costruzione della diga Garcia (costo: 300 miliardi circa)". In sostanza, l'ufficiale dell'Arma, aggiunse Francese, "avrebbe tentato di non far perdere al suo amico Rosario Cascio il lavoro che si era legittimamente conquistato nella diga Garcia, da dove alcuni gruppi di

mafia lo avevano cacciato con una serie di violenze. Il tentativo di Russo non è stato però gradito dalla mafia, che intrvide nella sua intromissione un serio pericolo per la realizzazione dei programmi iniziati nel '74 con alcuni sequestri-monstre, finalizzati al predominio assoluto nella zona di Garcia e nella valle del Belice. Un pericolo non infondato, perché i gruppi di mafia in fermento avevano già avuto modo di conoscere la tenacia di Russo, soprattutto nella lotta alla "Anonima sequestrati". La Lodigiani, colosso imprenditoriale del Nord, che si era aggiudicato l'appalto plurimiliardario della diga Garcia, aveva estromesso da alcuni lavori la ditta Cascio, affidandoli alla "Inco", una società dell'imprenditore Francesco La Barbera di Monreale, Giovanni Lanfranca di Camporeale e il cognato di quest'ultimo, il geometra Giuseppe Modesto.

"Ma l'offerta della INCO è spuntata dopo la morte di Russo e non posso neanche escludere che si tratti di un'offerta perfezionata in un secondo momento e, comunque, dopo i fatti di Ficuzza, magari per togliere da ogni imbarazzo i Lodigiani e i suoi tecnici", dichiarò Rosario Cascio. "Alla luce di queste parole - secondo Mario Francese - appare verosimile che Russo chiedesse il rispetto della legalità a chi della legalità è irriducibile nemico, il rispetto della giustizia per Cascio a chi nell'ingiustizia proliferava". Ma perché i killer della mafia uccisero anche il professor Costa? Forse perché temevano che Russo gli avesse parlato dell'affare "diga Garcia". D'altra parte, "ammesso che Russo non avesse rivelato nulla a Costa, chi avrebbe potuto convincere gli assassini?", fu la conclusione di Francese.